

## Aurelio Saffi, Alessandro Fortis e l'eredità mazziniana

DAMIANO LEMBO

La tradizione mazziniana fu tramandata nel tempo anche per opera di Aurelio Saffi (1819-1890) e Alessandro Fortis (1841-1909), celebri rappresentanti della corrente democratico-repubblicana<sup>1</sup>. Entrambi forlivesi, furono infatti capaci di riadattare le teorie di Mazzini ai dettami del mutato contesto culturale e istituzionale italiano.

Soprattutto all'indomani della presa di Roma, per la quale Saffi e Fortis si spesero energicamente, il mazzinianesimo necessitava di nuovi spazi e sbocchi applicativi a fronte dei nuovi equilibri sociali, politici ed economici della Penisola. Giocarono in questo senso un ruolo di fondamentale rilevanza l'acuta intelligenza e il carattere pacato di Saffi, assai più ponderato rispetto a Mazzini, e le capacità oratorie e politiche di Fortis, affinate nel corso degli studi a Pisa e successivamente con l'intensa attività forense. Saffi elaborò «una strategia per la difficile navigazione del movimento repubblicano sotto la monarchia»<sup>2</sup>, in parte rivalutando la pregiudiziale antimonarchica e scostandosi così dal mazzinianesimo più puro e intransigente; Fortis, perlomeno formalmente, superò addirittura tale pregiudiziale e approdò ai vertici della vita istituzionale della Nazione, sfruttando, da un lato, le reti associative che si richiamavano ai valori mazziniani, dall'altro, i legami personali con ambienti di vario colore politico<sup>3</sup>.

### *Cenni sulla trasmissione dell'eredità mazziniana*

A oltre centocinquanta anni dalla sua morte, le idee di Mazzini continuano a essere oggetto di analisi privilegiato nella storia del pensiero politico italiano ed europeo, ancora oggi declinate e riformulate sulla base della linea interpretativa che si intende seguire per decrittare di volta in volta il suo articolato e complesso paradigma teorico. Esso ha in effetti lasciato nel campo storiografico e della riflessione politica ampio margine ad una vasta gamma di interpretazioni, spesso disgiunte ma allo stesso tempo legate dall'inconfutabile filo rosso della democrazia repubblicana<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Per un orientamento biografico su Saffi e Fortis, cfr. R. BALZANI, *Saffi, Marco Aurelio*, in *Dizionario biografico degli Italiani* (da questo momento in poi *DBI*, consultabile anche sul sito [treccani.it](http://www.treccani.it)), Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, dal 1960, vol. LXXXIX, 2017 e G. MONSAGRATI, *Fortis, Alessandro*, in *ivi*, vol. XLIX, 1997.

<sup>2</sup> B. DI PORTO, *Il ruolo e le posizioni di Aurelio Saffi nel movimento repubblicano dopo l'Unità*, in «Archivio Trimestrale. Rassegna Storica di Studi sul Movimento Repubblicano», VI, n. 4, 1980, p. 734.

<sup>3</sup> Cfr. E. MANA, *Le campagne elettorali in tempi di suffragio ristretto e allargato*, in P.L. BALLINI-M. RIDOLFI (a cura di), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Milano, Mondadori, 2002, p. 115.

<sup>4</sup> Per una panoramica biografica di Mazzini, cfr. G. MONSAGRATI, *Mazzini, Giuseppe*, in *DBI*, cit., vol. LXXII, 2008. Sterminata la bibliografia su Mazzini; mi limito perciò a segnalare soltanto alcuni fra i più importanti studi sulla figura dell'intellettuale genovese, come G. BELARDELLI, *Mazzini*, Bologna, il Mulino, 2011; F. DELLA PERUTA, *Mazzini e la società italiana*, Firenze, Olschki, 1999; G. MONSAGRATI, *Mazzini*, Firenze, Giunti Lisciani, 1994; S. MASTELLONE, *La democrazia etica di Mazzini (1837-1847)*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2000. Fra le iniziative svolte in occasione del centocinquantenario della scomparsa di Mazzini, si è svolto presso l'Università di Genova un convegno internazionale di studi dal

Per quanto il pensiero mazziniano sia caratterizzato da tensioni e oscillazioni che talvolta rischiano di denotarne un certo grado di incoerenza argomentativa<sup>5</sup>, il suo asse tematico portante scivola sempre lungo il solco dei nobili principi democratici. Tali principi sono imprescindibilmente vincolati a valori repubblicani a loro volta subordinati al supremo traguardo dell'Unificazione e della liberazione dal dominio straniero, la cui più logica implicazione storica avrebbe dovuto essere l'abbattimento del sistema monarchico<sup>6</sup>.

Gli assunti principali del mazziniano non andarono perduti nemmeno a seguito della dipartita del suo padre fondatore nel 1872. Furono recuperati e rielaborati da storici, filosofi, uomini politici che raccolsero la tradizione mazziniana e la fecero propria ereditandone i nuclei teorici fondanti, pur magari riadattati a seconda delle contingenze storiche, sociali, politiche ed economiche nazionali e transnazionali. La dottrina mazziniana sopravvisse infatti attraverso l'operato di figure di riconosciuto prestigio politico e alto spessore intellettuale, che si impegnarono fermamente nel diffondere l'alto senso del dovere, «del martirio» e «della vittoria»<sup>7</sup> in ottemperanza ai cardini dell'apostolato mazziniano.

Il pensiero di Mazzini fu però anche oggetto di indebita e fanatica riappropriazione da parte di movimenti culturali e politici come il nazionalismo<sup>8</sup> e successivamente il fascismo. In effetti, diversi repubblicani che si ispiravano all'intellettuale genovese aderirono, ancorché magari solo nella forma, al progetto mussoliniano<sup>9</sup>. Erano forse

---

titolo *Giuseppe Mazzini: "La patria è la casa dell'uomo, non dello schiavo". Origine e sviluppi di un'idea di patria fondata sulla libertà*. Si è trattato di una stimolante occasione di confronto interdisciplinare, da cui sono emersi nuovi spunti di riflessione e ulteriori traiettorie analitiche funzionali all'interpretazione multi-prospettica del pensiero mazziniano. Per un resoconto esaustivo dei lavori di questo convegno, cfr. A. DIVIDUS, *Giuseppe Mazzini: "La patria è la casa dell'uomo, non dello schiavo". Origine e sviluppi di un'idea di patria fondata sulla libertà – Convegno Internazionale in occasione del 150° anniversario della morte di Giuseppe Mazzini (Genova, 10-11 giugno 2022)*, in «Storia e Politica. Rivista quadrimestrale», XIV, n. 3, 2022, pp. 653-664.

<sup>5</sup> Al riguardo, cfr. ad esempio G. SALVEMINI, *Mazzini*, a cura di S. Levis Sullam, Milano, Feltrinelli, 2022, p. 75.

<sup>6</sup> Come infatti tenne a ricordare Saffi, emancipazione dall'oppressore, patria unita e ordinamento repubblicano rappresentavano le fondamenta irrinunciabili del progetto politico mazziniano, cfr. A. SAFFI, *Giuseppe Mazzini (compendio biografico)*, introduzione di G. Tramarollo, Pisa, Nistri-Lischi, 1972, p. 67.

<sup>7</sup> G. MAZZINI, *Scritti politici*, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, 1976, t. I, p. 82.

<sup>8</sup> Su origini e sviluppi del nazionalismo nei primi anni del Novecento, cfr., tra gli altri, A. ROCCUCCI, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2001. Haddock ha effettivamente offerto un inquadramento del patriota genovese come liberal-nazionalista, da una prospettiva che contempla la compatibilità fra liberalismo e nazionalismo e ne demolisce invece l'assoluta inconciliabilità. Haddock ha comunque rilevato a ragione che «Mazzini's democratic credentials are not in doubt», B. HADDOCK, *State and Nation in Mazzini's political thought*, in «History of Political Thought», XX, n. 2, 1999, p. 336, e che «[Mazzini] saw republicanism as the only political principle which recognized the "liberty, equality and fraternity" of all men, with "sovereignty" residing "essentially in the nation"», Ivi, pp. 321-322. È stato inoltre evidenziato a tal proposito lo sviluppo degli ideali mazziniani verso un umanesimo omnicomprensivo anche in relazione al filtrato assorbimento di alcuni paradigmi teorici che si erano consolidati in Europa tra il Settecento e l'Ottocento. Il pensatore genovese aveva ad esempio preso in prestito dal saint-simonismo la convinzione secondo cui i problemi di organizzazione e controllo non potevano essere risolti squisitamente in termini politici, distanziandosi pertanto dalla pedissequa riproduzione delle soluzioni di potere offerte dalla Rivoluzione francese. In autonomia, Mazzini poneva però marcatamente l'accento sulla missione divina del popolo, in un'ottica che privilegiava la piena partecipazione delle masse, prima al momento insurrezionale, poi a quello elettorale; per un approfondimento su questi aspetti, rimando in ogni caso a Ivi, pp. 313-336.

<sup>9</sup> Su Mussolini, cfr., fra gli altri, almeno E. GENTILE, *Mussolini, Benito*, in *DBI*, cit., vol. LXXVII, 2012. Tra le numerosissime opere dedicate al fascismo, di imprescindibile rilevanza R. DE FELICE, *Il fascismo*.

speranzosi che il fascismo potesse in qualche modo portare a compimento una rivoluzione di eco mazziniana, destinata per molti a determinare un'autentica rottura con l'Italia di Giolitti, depositario dell'eredità politica liberale della Destra e della Sinistra storiche<sup>10</sup>. In realtà, è vero che l'ideologia fascista sembrava presentare tratti di comunanza con il pensiero di Mazzini: la missione internazionale dell'Italia, il richiamo alle masse popolari, il seppur debole riferimento all'associazione come antesignana della corporazione. Ma è altrettanto vero che le rimodulazioni fasciste del mazzinianesimo apparivano alquanto tendenziose, poiché decisamente forzate in direzione di una svolta ideologica che Mussolini aveva intenzione di imprimere al suo movimento, poi partito, poi regime. Inoltre, il pensiero di Mazzini è intriso di espliciti rimandi all'idea di libertà che non sono invece riscontrabili nella visione fascista, come del resto empiricamente attestato dalla virulenza dei metodi adottati nei confronti dei dissidenti e dal varo dei provvedimenti liberticidi che sancirono il passaggio alla dittatura a viso aperto<sup>11</sup>.

In ogni caso, nel quadro delle personalità impegnate nella trasmissione degli ideali mazziniani in età liberale si collocano indiscutibilmente Saffi, forse il più profondo conoscitore del verbo mazziniano, e Fortis, che subì in particolare in gioventù l'infatuazione del mito democratico mazziniano-garibaldino, divenendo poi il delfino politico dello stesso Saffi. Non è questa la sede per ripercorrere la filogenesi sociale e politica del movimento repubblicano nazionale o regionale. Per ragioni di spazio, ci limitiamo a sottolineare quanto Saffi e Fortis abbiano svolto una funzione di prim'ordine nella diffusione della dottrina mazziniana. Entrambi, infatti, la riadattarono secondo il proprio temperamento e lo statuto intellettuale che li contraddistingueva, divenendo autorevoli portavoce e promotori della causa associazionistica e cooperativistica di stampo mazziniano a Forlì e in tutta la Romagna<sup>12</sup>.

### *Saffi e il pensiero mazziniano*

Sembra che Saffi avesse personalmente conosciuto Mazzini soltanto all'indomani della

---

*Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, prefazione di G. Sabbatucci, Roma-Bari, Laterza, 2008; E. GENTILE, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2021; ID., *Storia del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2022.

<sup>10</sup> Su Giolitti, cfr., tra gli altri, M.L. SALVADORI, *Giolitti. Un leader controverso*, Roma, Donzelli, 2020. Per una critica del sistema politico-elettorale consolidatosi attorno alla figura dello statista piemontese, cfr. in particolare G. SALVEMINI, *Il ministro della mala vita*, a cura di S. Bucchi, Torino, Bollati Boringhieri, 2021.

<sup>11</sup> Cfr. G. BELARDELLI, *Il fascismo e Mazzini*, in C. CALABRÒ-M. LENCI (a cura di), *Quale Risorgimento? Interpretazioni a confronto tra fascismo, Resistenza e nascita della Repubblica*, Pisa, ETS, 2013, pp. 33-39. Per una lettura alternativa che pone invece l'attenzione sui presunti tratti antidemocratici del mazzinianesimo, cfr. S. LEVIS SULLAM, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2010. Sul passaggio dal «regime monarchico-fascista» al «regime fascista-monarchico», cfr. A. LEPRE-C. PETRACCONI, *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 169-210.

<sup>12</sup> Il concetto di associazione assume in Mazzini assoluta centralità. Secondo l'intellettuale genovese, «la radice del male» risiede «nell'egoismo», A. SAFFI, *op. cit.*, p. 159. Partendo da tale presupposto, l'associazione, declinata in termini di famiglia, comune e patria, si configura come spazio intermedio fra l'individuo e l'umanità. Attraverso l'educazione alla missione del popolo, gli individui si associano fintantoché non pervengano ad una patria, unita da un comune sentimento nazionale e da un ordinamento morale, prima che politico, e indipendente dal dominio straniero e domestico. In tal senso, l'associazione e dunque la patria rappresentano la premessa del progresso generale dell'essere umano, ovvero le tappe intermedie ineludibili nel cammino dall'egoismo individuale alla morale universale, cfr. *ivi*, pp. 160-161. Sull'origine e gli sviluppi dell'associazionismo forlivese, cfr. R. BALZANI-M. RIDOLFI (a cura di), *Storia della cooperazione forlivese dalle origini ai giorni nostri*, Forlì, Editrice Emilia Romagna, s.a.

proclamazione della Repubblica romana<sup>13</sup>. È però possibile riscontrare un allineamento ideologico con Mazzini – che perdurerà fra alti e bassi nel tempo – già prima del 1849, in un frangente storico di graduale proliferazione dell'idea nazionale nella penisola italiana.

Saffi era approdato in autonomia sui lidi della democrazia, palesando formalmente il suo acceso ideale repubblicano solamente dopo l'incontro con Mazzini. Nei primi anni Quaranta dell'Ottocento si erano in lui subito avvertiti «i primi segni di un'evoluzione di pensiero in atto che lo» situava «a mezza via tra i principi del liberalismo e quelli della democrazia»<sup>14</sup>. Dopo le vicende insurrezionali che condussero all'insediamento della repubblica a Roma, tale evoluzione si trasformò in una completa affinità di vedute. Da lì, il sodalizio intellettuale tra Saffi e Mazzini, peraltro comprovato e rafforzato dall'instaurazione di un sincero e profondo legame affettivo, si sarebbe prolungato fino al momento della scomparsa del patriota genovese.

La comunanza di principi e in particolare lo strettissimo rapporto che per entrambi sussisteva fra pensiero e azione sembrano persino aprire le porte ad uno spiraglio interpretativo su chi avesse maggiormente risentito degli influssi dell'altro. È stato infatti giustamente osservato al riguardo da Widmer Lanzoni che i due democratici «si completarono a vicenda con una interazione che il più delle volte rimase nascosta ed offuscata dal carisma di Mazzini»<sup>15</sup>. Va comunque sempre tenuta nel giusto conto la più veneranda età del Mazzini; forse anche da essa deriva il convincimento del suo stato di maggiore avanzamento elaborativo, d'altronde controbilanciato dall'indiscussa brillantezza culturale e d'analisi del giovane ma maturo Saffi all'atto della loro conoscenza.

Un parziale distacco – se così può essere definito – tra i due intellettuali democratico-repubblicani si consumò sul terreno della lotta politica all'indomani dell'Unificazione nazionale del 1861. Come è noto, in quegli anni il movimento repubblicano necessitava di una ridefinizione sociale, politica e strategica su larga scala in relazione al progressivo allentamento dell'influenza di Mazzini su di esso; questo allentamento era anche attribuibile alla sostanziale estraneità del pensiero mazziniano a forme più organizzate di resistenza e protesta dei ceti subalterni, estraneità che d'altra parte sembrava favorire l'avanzata di teorie socialiste per giunta tendenti a differenziarsi dalla pura riflessione marxista<sup>16</sup>. È su uno sfondo del genere che, mostrando una maggiore transigenza espressione del suo carattere equilibrato – la quale nulla aveva a che fare con un ritorno di fiamma del liberal-moderatismo delle origini – Saffi era propenso ad accettare provvisoriamente (non a subire) la Monarchia: doveva essere contrastata, per quanto possibile, dall'interno delle sue stesse istituzioni. Dal canto suo, Mazzini rimaneva rigidamente fedele all'ideale dell'insurrezione armata, fintantoché il sistema edificato attorno alla corona sabauda non fosse definitivamente crollato per diretta iniziativa del popolo: una visione che dopo la proclamazione del Regno d'Italia poteva apparire non scevra di anacronismi.

Anche se caratterizzato da un'iniziale adesione alla politica di ispirazione liberale,

<sup>13</sup> Sulla Repubblica romana, cfr. G. MONSAGRATI, *Roma senza il papa. La Repubblica romana del 1849*, Roma-Bari, Laterza, 2020.

<sup>14</sup> M. SCIOSCIOLI, *Appunti sul pensiero politico di Aurelio Saffi*, in «Archivio Trimestrale. Rassegna Storica di Studi sul Movimento Repubblicano», VI, 4, 1980, p. 678.

<sup>15</sup> W. LANZONI, *La formazione del pensiero di Aurelio Saffi*, in «Archivio Trimestrale. Rassegna Storica di Studi sul Movimento Repubblicano», VI, 4, 1980, p. 653.

<sup>16</sup> Al riguardo, cfr. ad esempio F. CAMMARANO, *Storia dell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 61 ss. Sul tema, fra gli altri, cfr. anche R. ROMANELLI, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna, il Mulino, 1990, che offre una disamina accurata degli schieramenti politici dopo l'Unità.

l'itinerario intellettuale di Saffi risulta nel complesso alquanto lineare. Non era però totalmente privo di tensioni ideologiche in relazione al recepimento del mazzinanesimo, comunque funzionali a stimolare la sua continua e costante indagine speculativa e allo stesso tempo politica. Se valutato nella sua integralità di concetti, il paradigma ideologico di Saffi si distingue quindi per una coerenza di fondo che rimase inalterata nel corso di un'evoluzione politica finalizzata all'elevazione morale dell'essere umano, tappa, quest'ultima, fondamentale nella progressione verso il concetto di umanità e la sua piena realizzazione in termini di nazione: «“Personalità dell'individuo, proprietà, libertà, famiglia, città, nazione”»: ecco la successione evolutiva dell'umanità» per come, anche secondo Giovanni Spadolini, la dipingeva «l'ultimo vescovo mazziniano»<sup>17</sup>.

Nonostante manchino in apparenza di effettivi sbocchi applicativi, le riflessioni di Saffi erano in realtà intimamente correlate alla dimensione pratica, la quale, anzi, doveva attestarne il fondamento teorico. Tali riflessioni, la cui poliedricità contenutistica ne perfezionava i contorni, non erano quindi destinate a scadere nell'ambito della mera trascendenza o dell'utopia, bensì a trasformarsi in concrete proposte e possibilità politiche.

Il progresso umano correva per Saffi parallelamente allo sviluppo delle interiorità individuali. In questa cornice, la ricerca storica si rivelava essenziale nell'individuazione di una comune consapevolezza di popolo e del livello di umanità di una nazione, imprescindibilmente correlati alla struttura valoriale interna degli esseri umani. Una tale struttura non era tuttavia connaturata all'essere umano o, meglio, era riscontrabile nella natura dell'uomo solamente ad uno stato pressoché embrionale, necessitando pertanto di essere affinata attraverso un'opera di educazione. A tal proposito, proprio come Mazzini, Saffi riteneva l'educazione un fattore imprescindibile ai fini del compimento della democrazia ed è stato infatti giustamente notato che intendeva con educazione «tutto quel complesso di condizioni che avrebbe permesso di trasformare il suddito in cittadino, come tale capace di tutelare la propria libertà individuale», pur non trascurando «i vincoli di solidarietà nei confronti dei suoi simili»<sup>18</sup>.

Questi vincoli risultavano centrali nel modello associativo di Saffi, che era alla base della sua raffinata teoria dello Stato. Poiché egli attribuiva alle norme morali la priorità ontologica sugli aspetti di natura più prettamente politica e istituzionale, l'educazione rappresentava un percorso di formazione degli individui mirato al consolidamento di un'architettura etica senza la quale non sarebbero sussistiti i presupposti di un ordinamento politico-istituzionale. Per la costruzione di una nazione in grado di sopravvivere alle trasformazioni storiche, sociali e politiche, non sarebbero bastate le consuetudini e le credenze popolari, se non opportunamente supportate da una solida impalcatura morale. Consuetudini e credenze ricoprivano un ruolo di estrema rilevanza nella determinazione dell'identità nazionale di un popolo e costituivano pertanto il fondamento del concetto più generale di patria e dunque della stessa Unificazione italiana. Tuttavia, per Saffi avrebbero dovuto essere a loro volta sottese da un'intelaiatura morale, l'unico strumento in grado di garantire il loro perpetuarsi nel tempo e, consequenzialmente, la lunga durata di un assetto politico nei suoi auspici democratico e repubblicano.

Dalla prospettiva di Saffi e Mazzini sarebbe stato quindi impossibile, in mancanza di una moralità comune che era sorgente delle stesse consuetudini di un popolo, fondare un ordinamento su basi politiche e istituzionali imposte dall'alto; la moralità comune sarebbe

<sup>17</sup> G. SPADOLINI, *I repubblicani dopo l'Unità (1871-1984)*, Firenze, Le Monnier, 1984, pp. 59-60.

<sup>18</sup> M. SCIOSCIOLI, *op. cit.*, p. 686.

stata la sola a poter dettare la fondazione e il mantenimento dello Stato. Come infatti scriveva lo stesso Saffi in proposito, esistono «popolarità che non possono durare, appunto perché nate da fatti di precaria natura»<sup>19</sup>. «Le popolarità che hanno durata non sorgono da astuzie politiche [...]. Le popolarità che durano sono figlie di più alti principi: vengono dalle opere che vivono eterne nel core [*sic*] d'un Popolo, dalla virtù morale che informò quest'ultime, dagli effetti morali che le medesime lasciarono nell'ordine di cose da esse stabilito»<sup>20</sup>. Le popolarità non potevano pertanto essere frutto di strategie politiche o trattative diplomatiche volute dai vertici istituzionali e governativi, ma dovevano provenire da un «inalzamento [*sic*] morale delle classi inferiori»: il progressivo consolidarsi dell'ordinamento istituzionale e del sistema legislativo dipendeva per conseguenza da una simile elevazione morale determinata dalla «virtù dell'educazione popolare»<sup>21</sup>.

Lungo questa direttrice tematica, Saffi e Mazzini erano perfettamente affini. Cionondimeno, è possibile rilevare fra loro una prima tensione teorica nella successione spazio-temporale e nella concatenazione logico-argomentativa con cui si approcciavano ad una sorta di morale universale. Saffi sembrava qui addirittura superare Mazzini, in quanto i concetti morali si consolidavano per lui in concomitanza con il momento insurrezionale, rendendo meglio l'idea della simultaneità fra pensiero e azione. Tale legame rappresenta del resto una delle massime espressioni e rappresentazioni del lessico mazziniano, ma Mazzini pareva propendere per la precedenza dell'azione sul pensiero quando individuava nel successo dell'insurrezione il presupposto inderogabile dell'innalzamento morale e del comune senso del dovere che ne sarebbe derivato. Così, nella visione di Mazzini, la formazione di una comune struttura di valori morali, che avrebbe affinato il pensiero e di conseguenza alimentato e rafforzato le consuetudini popolari e il sentimento nazionale di un popolo, sarebbe avvenuta in una fase immediatamente successiva all'azione insurrezionale e non, quindi, in perfetta concomitanza con essa come sostenuto da Saffi<sup>22</sup>.

Saffi riuscì nel complesso a coniugare efficacemente la riflessione filosofica con un vivo interesse per la letteratura e per le arti<sup>23</sup>. Tale convergenza, peraltro unita allo studio dei processi storici, aveva risposto adeguatamente alla sua esigenza di conferire un assetto più concreto ad una ricerca mirata a svelare la coscienza di un popolo e, attraverso di essa, il suo sentimento nazionale. Da un'angolazione multidisciplinare che risentiva dell'impianto argomentativo romantico, Saffi si affacciò al riesame di alcuni aspetti dell'epoca medievale nella penisola italiana, ravvisando nell'istituto comunale il nesso identitario fra l'evoluzione umana e quella individuale. Notava al riguardo, nel quadro degli sviluppi delle istituzioni politiche, che i comuni avevano garantito, pur nei limiti del proprio tempo, un primo ed embrionale affrancamento dal giogo dell'aggressività e dell'odio di classe. Senza sconfinare nel campo delle teorie socialiste, a suo avviso pregiudicate dalla priorità attribuita alla lotta di classe su quella politica, Saffi constatava peraltro come tale affrancamento fosse stato favorito anche dalla religione e dimostrava in questo senso di saper separare i principi religiosi dalle condotte ecclesiastiche, verso cui a più riprese dirigeva i propri giudizi polemici. Sia pur con qualche riserva, si accorse

<sup>19</sup> A. SAFFI, *Ricordi e scritti*, Firenze, Barbera, vol. VI, 1901, p. 262.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 262-263.

<sup>21</sup> Ivi, vol. VII, 1901, p. 426.

<sup>22</sup> Cfr. W. LANZONI, *op. cit.*, pp. 657-658.

<sup>23</sup> In particolare per la pittura, che secondo Saffi doveva «riuscire a coinvolgere la mente e a muovere gli affetti», E. BERTONI, *Aurelio Saffi. L'ultimo vescovo di Mazzini*, Forlì, Cartacanta, 2019, p. 31.

della validità e soprattutto dell'utilità del credo cristiano, il quale aveva svolto un ruolo rilevante all'interno del processo di costruzione di evoluti assetti politici. Per Saffi questo processo era figlio di una generale elevazione morale dell'individuo innescata dall'adempimento dei valori predominanti della tradizione cristiana, tuttavia riconoscibili esclusivamente con l'ausilio della componente razionale, dunque strettamente imparentata con quella religiosa. Ragione e religione si attestavano infatti su un livello di complanarità nello sviluppo morale degli individui verso una coscienza collettiva e un progresso civile alla base di istituzioni democratiche.

Saffi riconosceva nel legame indissolubile fra ragione e religione il fondamento di una concezione secondo cui il pensiero doveva guidare l'azione. Se, da una parte, la ragione assicurava la percezione e nel contempo la ricezione della presenza divina, dall'altra, la diffusione del sentimento religioso rendeva il popolo permeabile ad una forte ondata culturale indispensabile alla sua elevazione morale. Da tale elevazione morale sarebbe scaturita una coscienza nazionale preposta al conseguimento dell'indipendenza e dell'unità e all'avanzamento generale verso la completa umanità<sup>24</sup>. Proprio questo movimento verso la piena umanità rappresenta un tratto essenziale del pensiero di Saffi e costituisce la pulsione vitale della sua concezione risorgimentale. Sulla scorta delle riflessioni teorico-politiche di Mazzini, Saffi non si soffermava solamente sulle implicazioni e sui benefici nazionali della rivoluzione italiana, ma rilevava da una prospettiva internazionalistica la potenziale correlazione fra gli esiti risorgimentali e le istanze autonomistiche di tutti i popoli d'Europa ancora assoggettati ad un potere esterno e perciò in cerca di liberazione dagli imperi stranieri dominatori e usurpatori<sup>25</sup>.

Il binomio ragione-religione era oggetto di una parziale revisione critica, frutto del distacco dal cattolicesimo e dell'avvicinamento al laicismo religioso di Mazzini. Infatti, il profondo significato di questo binomio era stato in Saffi arricchito dal rapporto intellettuale con il patriota ligure, il quale pure attribuiva al ruolo della ragione e a quello della religione un valore altamente educativo. Ad ogni modo, anche qui la visione dell'intellettuale forlivese e quella di Mazzini non sembravano perfettamente allineate. Mazzini andava in direzione di una forma di teocrazia, sebbene laica e democratica, risultato logico dell'eccessiva enfasi posta sull'unione di Dio e popolo. Saffi sconfessava invece la piena sovrapposizione tra il piano trascendente e quello immanente che lui stesso aveva scorto in Mazzini, ritenendo, nel periodo risorgimentale e post-risorgimentale, che «la teocrazia», in ogni sua manifestazione, sarebbe stata «inutile e tirannica»<sup>26</sup>.

Orientato dunque più coerentemente di Mazzini in senso laicista, Saffi promuoveva una diffusione del verbo mazziniano meno dogmatica rispetto al suo ispiratore, dalla quale sarebbe scaturita una netta separazione tra la sfera religiosa e quella politica. Il mazziniano non avrebbe dovuto essere per lui imposto apostolicamente e incondizionatamente alla collettività, ma risuonare come una spontanea implicazione dell'adesione popolare al progetto politico democratico-repubblicano in continua evoluzione<sup>27</sup>. È peraltro in tale evoluzione che si scorge un'ulteriore tensione teorica tra Saffi e Mazzini, la quale sembra tradursi in una vera e propria linea di discontinuità

---

<sup>24</sup> Cfr. Ivi, pp. 17-51.

<sup>25</sup> Cfr. B. DI PORTO, *La visione internazionale di Aurelio Saffi*, in «Bollettino della Domus Mazziniana», XXVII, n. 2, 1981, pp. 227-240. Si ringrazia in modo particolare la Domus Mazziniana per l'agevolazione nel reperimento di un volume ormai quasi introvabile.

<sup>26</sup> A. SAFFI, *Ricordi e scritti*, vol. VII, cit., p. 427.

<sup>27</sup> Cfr. B. DI PORTO, *Il ruolo e le posizioni di Aurelio Saffi*, cit., pp. 734-735.

politica. Si tratta del differente atteggiamento che i due pensatori assunsero nei confronti della Monarchia all'indomani dell'Unità nazionale.

Il movimento democratico-repubblicano aveva dimostrato a più riprese di riuscire ad accantonare provvisoriamente la pregiudiziale antimonarchica in vista del traguardo supremo dell'Unificazione. Quest'ultima avrebbe dovuto infatti costituire anche la premessa della risoluzione conclusiva di altri problemi in seno alla Penisola, quali la questione sociale (preposta o subordinata allo squilibrio Nord-Sud), l'annessione di Roma e l'abbattimento del sistema monarchico. Mazzini in persona fu perciò disposto a sacrificare la suddetta pregiudiziale, ammettendo l'eventualità di un ordinamento monarchico scaturito da una volontà di popolo espressa attraverso la decisione di un'assemblea votata a decidere democraticamente sul tipo di governo. Tale presa di posizione non alterava, né tantomeno pregiudicava, il cuore repubblicano e democratico delle riflessioni di Mazzini, peraltro convinto che, nel caso in cui si fosse verificata una situazione di questo genere, l'assemblea avrebbe optato per un assetto repubblicano<sup>28</sup>.

Le posizioni su cui si attestavano Saffi e Mazzini in merito a questo punto sembravano fin qui ancora complessivamente affini. Ma in un'ottica gradualista che mancava invece al patriota genovese, l'intellettuale romagnolo era portato addirittura ad accogliere, pur non riconoscendone la fonte di legittimazione del potere, la struttura monarchica sabauda preesistente alla Stato unitario e che ad esso era stata estesa. Ciò era spiegabile innanzitutto attraverso l'approccio storicista adottato da Saffi, dal quale si deduce che il sovvertimento della Corona sarebbe prima o poi avvenuto da sé come fisiologica conseguenza di un progresso civile affiancato dalla propagazione di una legge universale divina in grado di stabilire l'uguaglianza morale. Quest'ultima era secondo lui alla base non soltanto dell'eliminazione del classico divario fra classi sociali, ma anche dell'avvicinamento dei cittadini alla vita politica e istituzionale della Nazione e pertanto del loro coinvolgimento indiretto nell'attività governativa. Non sembrava dunque di vitale necessità proseguire la lotta politica sulla strada della conflittualità diretta con la Corona. Quel che occorreva era piuttosto accompagnare pazientemente la sua involuzione spontanea, seppur non precisamente stimabile sul piano temporale, con una pressione politica ed un'azione di logorio dall'interno degli stessi meccanismi istituzionali<sup>29</sup>.

Ne consegue che la presunta e comunque mai totale rottura fra il pensiero politico di Saffi e quello di Mazzini si palesò nelle distinte tipologie strategiche di contrasto al regime monarchico attraverso cui intendevano continuare a perorare la causa repubblicana. Se il patriota genovese non era intenzionato ad affievolire l'intransigente ideale dell'insurrezione, in tal senso accentuando ancor più visibilmente lo sbilanciamento verso il polo dell'azione, il politico di Forlì manifestava anche in questa occasione la propensione per la priorità del pensiero: un'azione concreta potenzialmente efficace sarebbe seguita soltanto ad un'attenta valutazione della sua effettiva possibilità di realizzazione. Saffi predispose infatti una piattaforma programmatica di impianto chiaramente legalitario, volta a fronteggiare la Monarchia a viso aperto sul piano elettorale e istituzionale, promuovendo un ampio decentramento amministrativo. Era del resto consapevole che uno scontro frontale sul terreno insurrezionale con essa – peraltro rafforzata dall'alleanza con componenti reazionarie che in realtà in precedenza si erano opposte all'Unificazione – si sarebbe rivelato fallimentare o controproducente, soffocando di riflesso il movimento repubblicano e impedendone la trasformazione

---

<sup>28</sup> Cfr. L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1981, p. 152.

<sup>29</sup> Cfr. E. BERTONI, *op. cit.*, pp. 127-150.



associativa in forma-partito<sup>30</sup>.

Il progetto politico evoluzionista e l'apparente volontà di rappacificazione con il sistema monarchico erano il prodotto di una creativa razionalità da sempre riscontrabile in Saffi. È vero infatti che i regimi tirannici in cui aveva implicitamente incluso la Corona italiana erano per loro stessa natura destinati alla caduta, ma era altrettanto vero che non sarebbe stato possibile prevedere con puntualità storica l'istante della loro fine. Per tale motivazione, Saffi aveva oculatamente elaborato un piano d'azione conciliatorio e quasi mediatore, fondato su un'originale e raffinata rimodulazione dei concetti di partecipazione elettorale e astensionismo, o meglio rifiuto, parlamentare<sup>31</sup>. Il politico forlivese pressava infatti per l'esercizio del diritto di voto da parte degli elettori repubblicani, ribadendo allo stesso tempo che quanti avessero eventualmente avuto accesso alla Camera avrebbero dovuto esimersi dal mandato. Questa linea, che si situava quindi fra il polo dell'astensionismo e quello della partecipazione, avrebbe secondo Saffi scardinato progressivamente i circuiti istituzionali attorno ai quali si era consolidato il liberalismo italiano e condotto perciò al collasso il sistema monarchico-costituzionale dei Savoia, sulle cui ceneri sarebbe sorta infine la Repubblica<sup>32</sup>. È però opportuno rimarcare che Saffi non sconfessò il mito rivoluzionario mazziniano, in realtà rivalutato nella sua applicazione marginale. Il mezzo insurrezionale sarebbe stato infatti ammesso soltanto come soluzione estrema nel momento in cui il tentativo legalitario mirato al rovesciamento della Corona per vie politiche e istituzionali fosse miseramente naufragato.

Ad ogni modo, la presa di distanza da alcune linee del mazzinianesimo o, più precisamente, la sua riproposizione in termini gradualisti, unita poi alla scomparsa del suo capostipite, non comportò per Saffi la rinuncia al coronamento del sogno repubblicano<sup>33</sup>. E, al di là della non sempre piena convergenza ideologica, egli aveva intrattenuto con Mazzini un profondo rapporto che si spingeva ben oltre la pura affinità intellettuale. Fu pertanto riconosciuto «come autorità morale per il movimento democratico»<sup>34</sup>, peraltro destinato ad orientare e sostenere fino alla sua morte l'attività politica di colui che ne fu in parte il prosecutore pur ambendo agli alti scranni del potere, Fortis.

### *Influssi del mazzinianesimo in Fortis*

Il contatto diretto con il mazzinianesimo puro fu per Fortis<sup>35</sup> più breve e di conseguenza

<sup>30</sup> Cfr. Ivi, p. 156.

<sup>31</sup> Ad ogni modo, Saffi «non rifiutava a priori la soluzione rivoluzionaria [...], attendeva l'avvento della repubblica da qualche processo dirompente, di cui però non discerneva all'orizzonte le premesse e che richiedeva una lunga maturazione popolare (di vari strati sociali), finalmente destinata a traboccare dalle strettoie delle inadeguatezze monarchiche», B. DI PORTO, *Il ruolo e le posizioni di Aurelio Saffi*, cit., p. 738.

<sup>32</sup> Cfr. Ivi, p. 736.

<sup>33</sup> Cfr. J. KIRKPATRICK, *Aurelio Saffi*, in «The Juridical Review», II, 3, 1890, pp. 264-269.

<sup>34</sup> E. BERTONI, *op. cit.*, p. 159.

<sup>35</sup> Sulla figura del giovane Fortis, cfr. A. MALFITANO, *Il deputato della "Vandea rossa". Alessandro Fortis, il trasformismo e la Romagna repubblicana*, Verucchio (RN), Pazzini, 2000; ID., *Alessandro Fortis. La Romagna e il sogno municipalista*, Forlì, Cartacanta, 2010; SERENO [pseud.], *Alessandro Fortis: dalla giovinezza a Villa Ruffi e da Villa Ruffi al Quirinale*, Firenze, Nerbini, 1905. In gioventù il politico romagnolo veniva chiamato dagli amici "Sandrino". Tale appellativo rimase in effetti in uso fino all'ultimo, come del resto documenta la lettera di Amalia Todi a Fortis del 1° aprile 1905, Archivio di Stato di Forlì-Cesena, sede di Forlì (da adesso in poi ASFCF), *Fondo Alessandro Fortis, Carteggio, Lettere numerate*, b.

meno condizionante rispetto al suo padrino politico Saffi. Ma con maggiore determinazione dello stesso Saffi, Fortis convogliò nel campo del pragmatismo integrale gli ideali ereditati dal mazzinianesimo nella sua variante più transigente e conciliante. Attribuiva infatti un minor peso alla dimensione della speculazione e della riflessione teorico-politica, in lui comunque presente a tratti e implicitamente intrisa di principi che si richiamavano a quelli mazziniani.

Professando inizialmente, proprio come Saffi, idee di matrice liberale e collocandosi pertanto in una seppur sbiadita posizione di adesione alla via diplomatica intrapresa dal liberal-moderatismo piemontese, il giovane forlivese non indugiò ad abbracciare di lì a breve i valori mazziniani di unità e indipendenza dalla dominazione straniera e domestica. Per indipendenza dalla dominazione domestica si intendeva – in una prospettiva poggiata sull’iniziativa popolare da cui sarebbe derivata l’uguaglianza morale e sociale alla base di un regime repubblicano – l’abbattimento di un consolidato sistema di privilegi attorno al quale gravitavano sia l’ordinamento monarchico che quello ecclesiastico. Ciascun privilegio violava infatti l’uguaglianza degli uomini liberi e uguali, ai quali avrebbero dovuto essere riconosciuti pari dignità sociale e stessi diritti civili. Solamente l’instaurazione della Repubblica sarebbe riuscita a garantire tali diritti – a cui dovevano comunque necessariamente corrispondere importanti doveri – indispensabili al raggiungimento della fratellanza universale sullo sfondo del concetto di umanità<sup>36</sup>.

La prima condivisione da parte di Fortis del mito dell’insurrezione popolare fu probabilmente l’esito di un profondo risentimento da lui nutrito nei confronti della politica pontificia. Fu, quindi, soltanto in parte dettata da una attenta riflessione sulle teorie mazziniane, da cui trapelava invece un alto senso morale, sociale e politico che, a onor del vero, Fortis riuscì a cogliere integralmente in un secondo momento. Nella fase degli esordi si trattava dunque non tanto di un accostamento ideologico, quanto piuttosto di una coerente giustapposizione avvenuta sul piano della concretezza. Ciò non esclude però che il giovane romagnolo avesse preso parte con grande motivazione agli ultimi fuochi risorgimentali, impugnando e innalzando fiero la bandiera dei garibaldini. Non solo. La diretta partecipazione alle fasi finali del Risorgimento<sup>37</sup> sembrò spianare a Fortis la strada verso la più piena ricezione del mazzinianesimo. Tale ricezione fu altresì incentivata dall’incontro con Saffi, il perno della cultura repubblicana e «del mondo democratico a Forlì e in Romagna»<sup>38</sup>.

Infatti, seppur nel corso di un’evoluzione politica che allo stadio finale lo porterà a confluire nelle file della Sinistra progressista giolittiana, Fortis dimostrò in seguito di aver assorbito in modo più completo i principi della dottrina mazziniana, che peraltro lo solleccitarono nella lenta ma efficace scalata verso il potere. D’altronde i principi mazziniani, benché conformati ad alte aspirazioni governative, rimasero sopiti nell’accesa anima democratico-repubblicana di Fortis, la quale continuò ad ardere sino alla fine.

Come per certi versi Saffi, che ne fu il mentore, Fortis non poté mai definirsi propriamente un autentico mazziniano<sup>39</sup>. Se, da una parte, si era impegnato

---

D/1: «Caro Sandrino, Permettetemi che, in nome dell’antica amicizia [...], vi mandi due parole di congratulazione».

<sup>36</sup> Cfr. A. SAFFI, *Giuseppe Mazzini*, cit., pp. 46-47. Su tali doveri nella concezione dell’intellettuale genovese, cfr. G. MAZZINI, *Doveri dell’uomo*, in G. SALVEMINI, *Mazzini*, cit.

<sup>37</sup> Per una sintetica e puntuale ricostruzione delle vicende risorgimentali, cfr. A.M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

<sup>38</sup> A. MALFITANO, *Alessandro Fortis*, cit., p. 21.

<sup>39</sup> Cfr. G. MONSAGRATI, *Fortis, Alessandro*, cit.

energicamente nella milizia garibaldina sposando poi appieno gli aspetti democratico-repubblicani e associativo-cooperativi della tradizione mazziniana, dall'altra, riteneva controproducente l'irriducibile perseveranza nel dover a tutti i costi abbattere la Corona con un attacco frontale. Considerava però altrettanto controproducente la strategia astensionista, che sottraeva al fronte repubblicano energie più utili se destinate all'elaborazione di una nuova tattica politica antimonarchica adattata ai tempi.

Fortis concordava con Mazzini e Saffi sulla complementarità di democrazia, repubblica ed estensione dei diritti a tutti i cittadini. In particolare, il suffragio universale avrebbe rappresentato la completa realizzazione di un'iniziativa popolare che prendeva avvio dal basso e che non era quindi espressione di nessuna manovra politica e istituzionale dall'alto<sup>40</sup>. Era invece per lui riprovevole l'attenersi troppo rigidamente all'astensionismo, tipico di un intransigentismo repubblicano che riproponeva pedissequamente la dottrina mazziniana. Ciò denotava peraltro nella strategia dei repubblicani più intransigenti un certo grado di anacronismo e il non aver saputo cogliere nella loro integralità complessiva i cambiamenti sociali e politici prodotti dall'Unificazione nazionale. Fortis oltrepassava in questo senso persino le posizioni di Saffi, il quale, come si è visto, si era collocato a cavallo fra l'astensionismo e la partecipazione. Il giovane e brillante Fortis era infatti convinto che i repubblicani, oltre a recarsi alle urne e a far così sentire la loro viva presenza allo Stato, dovessero anche accettare il mandato e imporsi gradualmente negli spazi istituzionali ben oltre i confini cittadini. Dalla sua visuale politica radicalmente evoluzionista, che complessivamente non sembrava scostarsi dall'ideale della democrazia repubblicana, Fortis sosteneva che la lotta politica dovesse essere trasferita all'interno dei circuiti istituzionali sui quali si reggeva il liberalismo italiano. Questo aspetto non era trascurabile, poiché a suo avviso indispensabile al sovvertimento della Corona<sup>41</sup>.

È chiaro che mettere in discussione la pregiudiziale astensionista voleva dire sospendere, perlomeno in via formale, la battaglia contro la Monarchia e abbandonare quasi del tutto le speranze repubblicane. Soltanto pensare di poter operare nel contesto istituzionale presupponeva infatti una silenziosa conciliazione con le istituzioni regie ed equivaleva pertanto ad accettare placidamente il sistema politico che dal Regno di Sardegna era stato esteso all'Italia. Ben inteso: non si trattava di un disconoscimento, nemmeno in via squisitamente ufficiale, del mazzinianesimo; piuttosto di un acuto e raffinato perfezionamento delle già pregevoli rimodulazioni di Saffi del verbo mazziniano. In un'ottica di comprovata transigenza politica anche implicazione del suo temperamento tutto sommato ponderato, Fortis si era dunque mostrato più portato ad accogliere l'eredità mazziniana nella variante proposta dal suo precettore che non nella sua pura ortodossia. Reputava l'intransigentismo ormai inadeguato ai fini dell'affermazione politica del movimento repubblicano e del compimento della democrazia, pur avendone compreso, riconosciuto e accettato il fondamento storico e la validità teorica, peraltro esaltandone la capacità di far leva sul popolo e trascinarlo in battaglia.

L'ulteriore spostamento in avanti di Fortis, che lo condusse infine in Parlamento, non

---

<sup>40</sup> La richiesta suffragista era il sintomo più evidente degli influssi del mazzinianesimo subiti da Fortis. Il suffragio universale era nella concezione di Mazzini il risultato democratico del «vasto moto collettivo» (L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano. Dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi, 1941, p. 230) che aveva incessantemente incoraggiato.

<sup>41</sup> Cfr. L. LOTTI, *Protagonisti della lotta politica a Forlì tra Ottocento e Novecento: Alessandro Fortis e Giuseppe Gaudenzi*, in «Studi Romagnoli», s.n., 1972, pp. 205-208.

era integralmente ascrivibile ad un'opportunistica scelta di natura strategico-politica priva di una sua base ideologica, ma ad un incrocio fra dimensione riflessiva e sfera della concretezza. Derivava infatti da una consistente e solida esperienza nel consiglio comunale forlivese, dalla consapevolezza dell'importanza della politica locale e municipale in un'ottica nazionale e dall'esigenza di contrastare il liberal-moderatismo anche sul terreno istituzionale: tutti aspetti che recuperava con un autonomo giudizio critico da Saffi, il quale si era però arrestato all'astensionismo parlamentare<sup>42</sup>.

Fortis credeva dunque che l'astensionismo parlamentare non fosse sufficiente a scardinare l'ordinamento monarchico. Cosciente pertanto della sua forza elettorale, che gli proveniva non solo dal legame affettivo con l'intellettuale suo concittadino, ma anche da una trasversale rete di consensi costruita grazie alla sua attività di avvocato, decise di procedere a marce forzate in direzione del Parlamento. Resta difficile stabilire quanto nel concreto tale decisione – la quale di certo esprimeva una versione moderna del mazzinianesimo – non fosse stata effettivamente condizionata dalla sua mera ambizione politica. Ma rimane il fatto che, anche dopo essere stato eletto deputato per approdare infine alla Presidenza del Consiglio, sono rinvenibili nell'itinerario politico di Fortis tracce che inequivocabilmente rimandano alla tradizione mazziniana, avvalorando l'ipotesi di continuità con essa.

Avendo dapprima tentato di far convergere le diverse correnti della Sinistra in un progetto politico di indole innegabilmente democratica, Fortis fu in ogni caso costretto in seguito a stemperare ufficialmente gli ideali mazziniani. Conflù così nel manipolo dei radicali legalitari, da cui poté proseguire nella sua azione politica animata da uno spirito repubblicano che, per l'appunto, aveva dovuto raffreddare non potendo più permettersi di sconfessare apertamente la Monarchia<sup>43</sup>.

Fortis aveva già dato prova della sua appartenenza mazziniana da consigliere comunale, promuovendo diverse iniziative di chiara impronta democratica e indiscutibile interesse popolare. Essendosi ispirato al principio associativo del mazzinianesimo, sulle orme di Saffi portò efficacemente avanti una politica locale di inclusione dei ceti meno abbienti, senza per questo trascurare del tutto le istanze delle altre classi sociali. Ricercava anzi un equilibrio tra esse, in ottemperanza agli alti e nobili valori della cooperazione ai quali faceva riferimento la dottrina mazziniana in prospettiva della fratellanza universale e del conseguimento dell'Umanità<sup>44</sup>.

Pur celati da un'evoluzione tattica funzionale alla sua scalata istituzionale, in lui gli ideali mazziniani non erano dunque destinati a dissolversi così facilmente e repentinamente, riproponendosi, al contrario, in diverse fasi e sotto varie forme nel corso del suo *iter* politico. L'opposizione alla strategia trasformistica di Depretis<sup>45</sup>, il quale mirava a convogliare in un unico centro liberale gli schieramenti della Destra e della Sinistra storiche, è un ottimo punto di partenza per chiarire il perpetuarsi del mazzinianesimo nel politico forlivese. Fortis si oppose infatti ad una politica che dalla sua angolazione rafforzava il sistema di caste e di privilegi contro cui si era battuto il movimento democratico-repubblicano risorgimentale e postrisorgimentale. Non poteva

---

<sup>42</sup> Cfr. R. BALZANI, *op. cit.*

<sup>43</sup> Cfr. A. MALFITANO, *Alessandro Fortis*, cit., pp. 42-56.

<sup>44</sup> Cfr. Ivi, pp. 26-29.

<sup>45</sup> Sulla politica di Depretis, ancora di grande rilevanza G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956. Sulle pratiche politiche trasformistiche, cfr. in particolare L. MUSELLA, *Il trasformismo*, Bologna, il Mulino, 2003 e G. SABBATUCCI, *Il trasformismo come sistema. Saggio sulla storia politica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

inoltre accettare la sottoscrizione della Triplice Alleanza con Germania e Austria: per lui il nostro paese non avrebbe dovuto assolutamente scendere a patti con quest'ultima, in quanto storica dominatrice di una parte consistente della penisola italiana prima della proclamazione del Regno. Questa ferma opposizione di principio segnava la rottura con la politica depretisina e spinse poi Fortis in direzione di Crispi<sup>46</sup>, al quale si ritrovò accomunato dall'origine repubblicana. Il deputato romagnolo approvò inizialmente il progetto riformatore dello statista siciliano, ritenendolo in grado di agevolare la democratizzazione del Paese. Crispi si rivelò tuttavia ancor più marcatamente filotriplicista del suo predecessore e, dopo aver persino ricoperto la carica di Sottosegretario agli Interni, Fortis si allontanò da lui a seguito della repressione di alcuni moti irredentisti ordinata dal capo del governo con lo scopo di non pregiudicare in nessun modo l'alleanza con gli Imperi centrali. Mitigare l'originaria fede politica in ragione delle proprie velleità istituzionali non era in realtà una pratica inconsueta. Ma se Crispi aveva dimostrato di aver maturato una vena nel contempo filomonarchica e triplicista per garantirsi il mantenimento del potere, Fortis era rimasto nel complesso devoto alle sue radici mazziniane, velate ma mai rinnegate<sup>47</sup>. D'altra parte – ha messo in evidenza anche Fulvio Cammarano – dagli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, in seguito alla «scomparsa della generazione di capi anche personalmente vicina a Mazzini», era emersa sul versante del repubblicanesimo italiano «una nuova leva di leader che, pur conservando il mazzinianesimo come prospettiva culturale, ambiva ad una più diretta partecipazione alle dinamiche politiche in corso»<sup>48</sup>.

Fortis fu confermato in Parlamento persino dopo la morte, nel 1890, di Saffi, il quale lo aveva sempre motivato e sostenuto nonostante la via eccessivamente gradualista che il suo delfino aveva scelto di intraprendere. Considerato un transfuga dagli intransigenti, continuarono infatti ad appoggiare Fortis molti elettori repubblicani, i cui voti confluirono in quelli dei liberali più progressisti che credevano nelle doti politiche e nelle capacità del deputato romagnolo di conciliare gli interessi dei diversi strati sociali<sup>49</sup>. Dopo aver assunto il dicastero dell'Agricoltura e del Commercio nella compagine governativa di Luigi Pelloux<sup>50</sup>, Fortis si distaccò dalla linea del primo ministro per via dei tratti visibilmente reazionari che contrassegnavano la sua politica. Lasciò ancora una volta brillare gli ideali mazziniani, che rimanevano costantemente in agguato pronti ad essere sprigionati ad ogni minimo pericolo antidemocratico.

A seguito della svolta liberale di inizio Novecento<sup>51</sup>, il politico romagnolo aderì incondizionatamente al giolittismo, scelta che gli valse addirittura la Presidenza del Consiglio tra il 1905 e il 1906<sup>52</sup>. L'influenza del mazzinianesimo continuava però a

<sup>46</sup> Su Crispi, cfr., tra gli altri, D. ADORNI, *Francesco Crispi uomo di governo*, Firenze, Olschky, 1999.

<sup>47</sup> Cfr. G. MONSAGRATI, *Fortis, Alessandro*, cit.

<sup>48</sup> F. CAMMARANO, *op. cit.*, pp. 139-140.

<sup>49</sup> Cfr. M. GAVELLI, *Aurelio Saffi e il partito repubblicano a Forlì*, in «Archivio Trimestrale. Rassegna Storica di Studi sul Movimento Repubblicano», VI, n. 4, 1980, p. 747.

<sup>50</sup> Per un orientamento su Pelloux, cfr. C. D'ELIA, *Pelloux, Luigi Girolamo*, in *DBI*, cit., vol. LXXXII, 2015.

<sup>51</sup> Per quanto concerne la crisi di fine secolo, che si concluse con una non così scontata svolta di tipo liberale, cfr. da angolazioni diverse M. BELARDINELLI, *Un esperimento liberal-conservatore: i governi Di Rudini (1896-1898)*, Roma, Elia, 1976 e U. LEVRA, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia 1896/1900*, Milano, Feltrinelli, 1977.

<sup>52</sup> Cfr. G. MONSAGRATI, *Fortis, Alessandro*, cit. Oltre a Giolitti, anche il radicale Giuseppe Marcora sembrò influire sulla composizione dell'esecutivo retto da Fortis. In occasione della formazione del secondo governo Fortis, l'allora Presidente della Camera ebbe addirittura modo di avanzare «alcuni nomi di possibili Ministri e altri di possibili Sottosegretari di Stato», ASFCE, *Fondo Alessandro Fortis, Carteggio, Lettere varie*, b. 20, lettera di Marcora a Fortis, 3 gennaio 1906. Sulla figura di Marcora, cfr. M. SORESINA,

trapelare anche dagli stessi provvedimenti varati dall'esecutivo da lui guidato. Dopo aver accettato, per risolvere alcune controversie sociali, il principio dell'arbitrato – già di per sé espressione di una volontà di incoraggiare il dialogo fra le parti – la statizzazione del servizio ferroviario nel 1905, tornante decisivo nella storia italiana delle nazionalizzazioni, suonava nel complesso come una decisione presa nell'interesse generale della Nazione. Non sembrava soltanto la logica implicazione di un confronto-scontro fra lo Stato e le società concessionarie che si protraeva ormai da lungo tempo, ma anche il risultato di una politica che si richiamava ai valori democratici, pertanto contrapposta agli interessi particolari per favorire il bene della collettività in una prospettiva nazionale. È del resto possibile riscontrare i lasciti della tradizione mazziniana pure nelle misure straordinarie predisposte per il rilancio sociale ed economico del Mezzogiorno, che non trovarono in verità attuazione a causa della breve durata dell'esecutivo. Non si trattava ancora di un disegno di legge organico e in grado di dirimere la situazione delle sottosviluppate aree meridionali; le misure pensate rappresentavano tuttavia uno dei primi concreti tentativi di appianare il dislivello Nord-Sud. Il tentativo di Fortis, nel suo essere un pragmatico, corrispondeva alla reale presa di coscienza della questione meridionale, che andava necessariamente risolta in un'ottica democratica condizionata dal pensiero di Mazzini. L'intellettuale genovese aveva infatti sempre investito su teorie che promuovevano lo sviluppo popolare complessivo, tappa indispensabile nel cammino verso l'Umanità. D'altronde anche Fortis sembrava attribuire notevole importanza a tale cammino, all'interno del quale la nostra patria avrebbe dovuto ricoprire un ruolo di primaria importanza. Secondo lui, a questo ruolo si collegava però non soltanto il raggiungimento della completa uguaglianza morale e sociale del popolo italiano, ma anche un suo potenziamento sul piano politico-internazionale che poteva derivare dall'aumento delle spese militari. Fortis sollecitò pertanto l'approvazione dell'incremento dei fondi a Marina ed Esercito, dunque non propriamente riconducibile a pure spinte nazionalistiche, intese in termini di espansionismo, che in effetti a quel tempo si stavano facendo largo nel Paese<sup>53</sup>. Il primo ministro romagnolo, invece, temeva probabilmente che il nemico di sempre, l'Austria oppressore di popoli, potesse in qualche modo minare le fondamenta dello Stato unitario e con esse lo sviluppo sociale, morale e culturale degli italiani. Ciò fu effettivamente meglio documentato in seguito dalle sue parole in un discorso tenuto alla Camera nel dicembre 1908, in cui sprigionò la carica mazziniana che non sembrava essersi mai completamente affievolita. Pur attento a non compromettere la sua adesione al giolittismo, che gli aveva garantito la permanenza in Parlamento, Fortis prese apertamente posizione contro la condotta internazionale austriaca. Continuò ad «approvare la politica estera del Governo» giolittiano, ma non era assolutamente «disposto a giustificare la politica balcanica dell'Impero austro-ungarico»<sup>54</sup>.

Il discorso parlamentare del 1908 fornisce dunque valida testimonianza del fatto che Fortis non avesse mai del tutto reciso il legame con il mazzinanesimo. In questa occasione, egli si ricongiungeva pienamente ad esso, raggiungendo di nuovo le vette più

---

Marcora, Giuseppe, in *DBI*, cit., vol. LXX, 2008.

<sup>53</sup> Per un approfondimento sul Fortis Presidente del Consiglio, cfr. in particolare D. LEMBO, *Il governo Fortis. Genesi, sviluppi, crisi (1905-1906)*, in «Studium», CXVIII, 3, 2022, pp. 436-461 e A. SCORNAJENGHI, *La sinistra mancata. Dal gruppo zanardelliano al Partito Democratico Costituzionale italiano (1904-1913)*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2004, pp. 32 ss.

<sup>54</sup> ATTI PARLAMENTARI, CAMERA DEI DEPUTATI, *Discussioni*, Legislatura XXII, tornata del 3 dicembre 1908, p. 24235.

acuminate della tradizione democratico-repubblicana. Nelle parole del deputato forlivese spiccavano infatti gli ideali di libertà edificati sulla certezza che il nemico austriaco, cui più volte avevano fatto riferimento sia Mazzini che Saffi, dovesse continuare ad essere combattuto. In perfetta continuità con la predicazione mazziniana, per Fortis tale battaglia si sarebbe dovuta protrarre in nome del principio di nazionalità e, di conseguenza, delle terre irredente<sup>55</sup>.

### *Saffi, Fortis e Roma*

Non c'è dubbio che, per diverse motivazioni, il mazzinianesimo avesse influito più intensamente su Saffi che su Fortis. Nondimeno, dopo l'Unificazione nazionale del 1861, entrambi ricoprirono un ruolo rilevante per Roma Capitale. Sebbene i loro sforzi non si fossero rivelati decisivi quanto l'azione dell'esercito italiano e la propizia situazione europea che accelerò il tracollo dello Stato pontificio sotto i colpi dei bersaglieri, essi fornirono comunque un innegabile contributo al raggiungimento di quello che, al grido di "Roma o morte", era da tempo divenuto per i mazziniani e i garibaldini un obiettivo essenziale in vista del completamento del processo risorgimentale<sup>56</sup>. Saffi aveva del resto già sacrificato una parte breve ma estremamente significativa della sua esistenza ad una Roma per il popolo, ricoprendo la carica, prima di Ministro dell'Interno, poi di Triumviro della Repubblica romana nel 1849 insieme ad Armellini e allo stesso Mazzini<sup>57</sup>. Fortis invece, più giovane, dopo un'iniziale, confusa e timida adesione politica al progetto liberal-moderato dei cavouriani, si era distinto per la partecipazione militare attiva alle ultime fasi del Risorgimento, combattendo al fianco di Garibaldi nel tentativo (fallimentare) di aprire un varco nella Città Eterna<sup>58</sup>.

La questione di Roma Capitale assunse in Saffi sempre maggiore rilevanza<sup>59</sup>, dislocandosi e snodandosi lungo due assi tematici che, sullo sfondo della rielaborazione del pensiero mazziniano, caratterizzavano nella loro reciproca contaminazione le riflessioni politiche dell'intellettuale romagnolo: da un lato, municipalismo e comunalismo, dall'altro, problema sociale<sup>60</sup> e meridionalismo.

Le postulazioni di Saffi in materia di autonomia comunale muovevano verso il nobile

<sup>55</sup> Cfr. Ivi, pp. 24235-24239. Sugli sviluppi del principio di nazionalità nella penisola italiana, cfr. F. DI GIANNATALE, *Il principio di nazionalità. Un dibattito nell'Italia risorgimentale*, in «Storia e Politica. Rivista quadrimestrale», VI, 2, 2014, pp. 234-269.

<sup>56</sup> Sull'*iter* storico che condusse alla presa di Roma e sulle sue ripercussioni, cfr., tra gli altri, A. UNGARI (a cura di), *Roma A.D. 1870. Dalla Roma pontificia alla Roma liberale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021.

<sup>57</sup> La Repubblica romana era stata «l'esperienza mazziniana probabilmente più esaltante dell'intero arco risorgimentale», destinata per lungo tempo a colpire «l'immaginario di tanti repubblicani», A. MALFITANO, *Alessandro Fortis*, cit., p. 22. Sul Saffi della Repubblica romana, cfr. in particolare G. PANUNZIO, *Aurelio Saffi Triumviro*, in «Archivio Trimestrale. Rassegna Storica di Studi sul Movimento Repubblicano», VI, 4, 1980, pp. 715-728. Per un orientamento su Armellini, cfr. R. DE FELICE, *Armellini, Carlo*, in *DBI*, cit., vol. IV, 1962.

<sup>58</sup> Le truppe franco-papaline sconfissero i motivati ma male armati garibaldini a Mentana il 3 novembre 1867, cfr. F. CAMMARANO, *op. cit.*, p. 40. Su Garibaldi, cfr., tra gli altri, A. SCIROCCO, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

<sup>59</sup> Data la sua «intima connessione [...] coll'Italia» (A. SAFFI, *Ricordi e scritti*, cit., vol. IX, 1902, p. 139), per l'intellettuale forlivese acquisire Roma era ormai divenuto «un bisogno universale», in Ivi, vol. VII, cit., p. 427.

<sup>60</sup> La questione sociale «rappresentò [...] ancora di più negli anni successivi all'Unità, una delle preoccupazioni fondamentali del movimento repubblicano», E. BERTONI, *op. cit.*, p. 65.

obiettivo della conciliabilità fra democrazia e libertà<sup>61</sup>. Una maggiore libertà delle autonomie locali avrebbe infatti agevolato una più diretta e attiva partecipazione dei cittadini, compresi gli appartenenti agli strati sociali meno abbienti, alla vita politica e istituzionale della Nazione. Di conseguenza, un'integrale partecipazione popolare equivaleva al raggiungimento sia formale che sostanziale della parità e dell'uguaglianza fra cittadini, indipendentemente dalla loro estrazione sociale ed economica.

Saffi riconosceva allo Stato l'autorità solamente sulla «difesa nazionale, la politica estera, i lavori pubblici di rilevanza collettiva, l'educazione; tutto il resto» avrebbe dovuto essere «di competenza delle autonomie locali»<sup>62</sup>. I comuni rappresentavano il presupposto della stessa unità nazionale, essendo il primo imprescindibile anello di una catena processuale che legava la comunità locale allo Stato attraverso una serie di passaggi identificabili negli altri enti autonomistici di via via maggiore corposità. Saffi utilizzava tali istituti come strumenti per ricucire lo strappo teorico tra il concetto di patria e quello di sovranità nazionale. Quest'ultima scaturiva per lui proprio da un indispensabile coinvolgimento popolare nelle dinamiche politiche del nuovo stato con una mediazione delle diverse autonomie locali, che assumeva nelle sue formulazioni estrema centralità. Saffi mutuava dalle riflessioni di Tocqueville alcuni elementi che lo condussero infine non tanto ad accettare incondizionatamente il sistema federale americano, comunque frammentato per la presenza interna dei vari stati, quanto piuttosto ad apprezzarne i meccanismi di decentramento amministrativo.

L'intellettuale forlivese denunciò senza riserve i limiti delle istanze accentratrici condivise da gran parte della classe dirigente liberale. Avrebbe infatti risentito del soffocamento dell'iniziativa local-comunale l'unità morale del popolo, a beneficio invece di un'unità squisitamente materiale che si sarebbe concretizzata nel rafforzamento del governo centrale. L'implicazione legislativa di tale rafforzamento sarebbe stata l'alta impopolarità di provvedimenti presi dall'alto, che avrebbe trasformato lo Stato in una forma di tirannia negatrice della libertà individuale sul modello hobbesiano<sup>63</sup>. Avrebbe inoltre foraggiato il regime oligarchico instauratosi con l'estensione della monarchia sabauda al Regno d'Italia, ipotesi, questa, del resto già empiricamente comprovata dal sistema elettorale maggioritario a suffragio ultra-ristretto che riconosceva il diritto di voto al solo due per cento della popolazione nazionale e metteva in evidenza i limiti di istituzioni ancora lontane dall'essere democratiche.

È in ogni caso opportuno ribadire che la proposta politica di decentramento amministrativo avanzata da Saffi deve essere considerata in relazione al tema unitario. Scindendo infatti il concetto autonomista da quello unitario, la visione di Saffi rischierebbe di essere interpretata come una semplice speranza di ritorno alla retrodatata tradizione dell'individualismo municipalistico, ritenuto invece dall'intellettuale romagnolo anacronistico e soprattutto privo del senso morale e nazionale. Più precisamente, la libertà e l'autonomia dei comuni dovevano per lui sintetizzarsi nella Nazione, una e indivisibile sulla scorta del mazzinanesimo, ma espressione delle individualità locali che si univano sulla base dell'adesione a un comune progetto politico. La consapevolezza di appartenere a tale progetto avrebbe dovuto essere la conseguenza di un'elevazione morale degli individui resa possibile dall'educazione ai valori della democrazia mazziniana.

---

<sup>61</sup> Per Saffi «la libertà [...] deve comporsi con la equità sociale», M. SCIOSCIOLI, *op. cit.*, p. 682.

<sup>62</sup> V.P. GASTALDI, *Le regole della democrazia nel pensiero politico di Aurelio Saffi*, in «Archivio Trimestrale. Rassegna Storica di Studi sul Movimento Repubblicano», VI, 4, 1980, p. 664.

<sup>63</sup> Cfr. Ivi, p. 669.



Lo stesso Mazzini, nella sua concezione unitaria, aveva ammesso un certo grado di decentramento amministrativo pur condannando ogni tipo di risvolto federalista auspicato, su tutti, da Cattaneo. Ad ogni modo, fu soprattutto grazie al contributo culturale e politico di Saffi che le divergenze tra federalisti e unitari in seno alla corrente democratica furono in parte appianate. Tali divergenze si sfumarono fisiologicamente all'indomani dell'Unificazione, in quanto il nuovo contesto politico aveva imposto ai democratici di ragionare sulle modalità in cui le loro proposte avrebbero potuto trovare piena applicazione, piuttosto che sul tipo di ordinamento da conferire allo Stato unitario, ormai già deciso e in fase di corroboramento. Determinanti furono però i tentativi di mediazione effettuati da Saffi, sostenuti da un impianto argomentativo impreziosito da riflessioni sul sistema politico americano, del quale il pensatore forlivese ricalcava in parte i tratti autonomistici. Così, la sua concezione autonomistica ma inequivocabilmente sempre unitaria si rivelò tanto convincente da riscuotere persino approvazione nei giudizi di Alberto Mario<sup>64</sup>, tra i più ferventi repubblicani federalisti<sup>65</sup>.

La questione di Roma Capitale completava il quadro delle riflessioni autonomistiche di Saffi, nel quale la Città Eterna si inseriva con assoluta pertinenza. Anche per la sua rilevanza storica e culturale nella realtà peninsulare preunitaria, Roma avrebbe dovuto essere l'indiscussa Capitale d'Italia. Si profilava come la naturale custode dell'eredità storica di tutta Italia soprattutto in virtù del ruolo svolto in età imperiale e per essere rimasta il punto di riferimento internazionale della cristianità. Non rimaneva «quindi altra alternativa, nell'interesse dell'Italia e del progresso civile nel mondo, se non di lasciar che» essa divenisse «il capo politico del Paese; e il simbolo, non più dell'unità materiale ma dell'unità morale del genere umano nella libertà»<sup>66</sup>. Roma era inoltre situata geograficamente in un luogo strategico del Centro-Italia, posizione che la rendeva l'interlocutrice privilegiata dei comuni di tutta la Penisola, e questo aspetto risulta estremamente utile per risalire alla stretta correlazione in Saffi fra teorie municipaliste e teorie meridionaliste.

I caratteri della questione meridionale si precisarono invero più puntualmente negli anni Settanta dell'Ottocento. Pur non avendo radici meridionali, Saffi fu però tra coloro i quali già avevano compreso, contestualmente alla proclamazione del Regno d'Italia, la rilevanza del problema relativo al Mezzogiorno. Inscrivendosi a pieno titolo nel novero delle più generali questioni che affliggevano il Paese all'indomani dell'Unificazione, tale problema non poteva considerarsi localistico<sup>67</sup> e avrebbe dovuto pertanto essere affrontato in una prospettiva nazionale.

Saffi fu per un certo periodo il punto di riferimento dei democratici meridionali e fece così del meridionalismo un nodo focale della linea operativo-strategica dei repubblicani. Si poneva in netta antitesi rispetto alla linea centralista e liberista dei liberal-moderati, la quale escludeva a suo avviso il Mezzogiorno d'Italia dal processo di sviluppo sociale ed economico del Paese. Oltre a promuovere un ampio decentramento amministrativo in

---

<sup>64</sup> Dopo il biennio liberale '46-'48, il ripristinato assolutismo di Pio IX provocò in Mario «un profondo ripensamento ideologico, che lo portò ad abbandonare le tesi giobertiane e “albertiste” e ad abbracciare il principio repubblicano». Mario espresse poi, in seguito all'esperienza londinese e soprattutto americana, «le sue preferenze» per un «modello di democrazia repubblicana imperniata sul federalismo», F. CONTI, *Mario, Alberto*, in *DBI*, vol. LXX, cit.

<sup>65</sup> Cfr. L. CECCHINI, *Aurelio Saffi e le autonomie locali. Un riformatore tra Balbo e Gioberti*, in «Bollettino della Domus Mazziniana», XXVII, 2, 1981, pp. 199-225.

<sup>66</sup> A. SAFFI, *Ricordi e scritti*, vol. IX, cit., p. 139.

<sup>67</sup> Il localismo era comunque una “patologia” presente fin dalla nascita del sistema politico italiano, cfr. ad esempio P. CARUSI, *I partiti politici italiani dall'Unità ad oggi*, Roma, Studium, 2015, p. 17.

un'ottica sempre ed inequivocabilmente unitaria che, come si è visto, sconfessava il federalismo puro, proponeva infatti un più vigoroso intervento dello Stato nel mercato. Esso era mirato ad un rinnovamento sociale ed economico del Sud da cui avrebbe tratto giovamento l'intera nazione. La spinta autonomista sotto il profilo gestionale e statalista sul versante economico non sarebbe stata però sufficiente a dirimere nel suo complesso la questione meridionale. Il presupposto fondamentale di una sua completa risoluzione era per Saffi una forte opera di educazione da cui dipendeva l'elevazione morale degli strati sociali inferiori<sup>68</sup>. Il potenziamento morale delle masse sarebbe stato funzionale ad una cooperazione fra classi in grado di stimolare il ricambio burocratico-amministrativo del Meridione e la riforma di una classe dirigente inadempiente e corrotta<sup>69</sup>, perciò incapace di rappresentare a Torino le istanze del Sud e ostacolare dunque il presunto processo di "piemontesizzazione".

Non si poteva inoltre continuare a pensare di governare le aree meridionali dal Nord e così si avvertiva forte il bisogno di un capovolgimento istituzionale che sarebbe culminato nello spostamento della Capitale. I deputati meridionali avrebbero avuto meno difficoltà nel portare le esigenze del Mezzogiorno all'attenzione del Parlamento in un luogo più adatto a rappresentare il centro politico della Nazione. Nel caso di Roma, il centro politico sarebbe peraltro corrisposto al centro geografico-territoriale e ciò avrebbe indubbiamente reso meglio l'idea che il Paese, avviato alla democrazia, necessitasse non di leggi piemontesi, bensì italiane. In ragione di questo, secondo Saffi la Città Eterna rappresentava indiscutibilmente l'alternativa più valida a Torino e alla stessa Firenze.

Spostare la Capitale a Roma significava per lui anche poter fronteggiare efficacemente il fenomeno del brigantaggio, che definiva «profonda, multiforme, oscena piaga, nella quale la feccia delle galere borboniche si» rimescolava «colle passioni del sacerdozio e colle ambizioni dello straniero in una infamia comune»<sup>70</sup>. A parere del politico romagnolo, esso non era soltanto espressione del disagio sociale e del malcontento popolare, ma possedeva una sua natura politica imputabile alla presenza, nella Roma papale, di elementi della vecchia corte borbonica che in qualche modo foraggiavano l'impeto dei briganti. Nella sua visione, il completamento dell'unificazione territoriale e il trasferimento della Capitale a Roma sarebbero dunque serviti anche a fiaccare progressivamente il brigantaggio fino al punto di devitalizzarlo rendendolo inoffensivo per lo Stato unitario<sup>71</sup>.

La questione di Roma Capitale non fu così stimolante e feconda da un punto di vista teorico in Fortis, pur impegnato attivamente nella battaglia di Mentana. Fortis era consapevole dell'importanza che il tema aveva assunto all'interno del panorama politico democratico risorgimentale, ma, per via della sua giovane età, non era ancora stato in grado di comprendere subito e appieno la centralità del problema nell'ambito delle teorie

<sup>68</sup> Cfr. A. SAFFI, *Ricordi e scritti*, vol. VII, cit., p. 426.

<sup>69</sup> Lo Stato unitario, in particolare nel Sud, era per Saffi tangibilmente affetto dal parassitismo delle sue classi dirigenti. Tale parassitismo era diretta espressione del fatto che il «Popolo Italiano» fosse completamente in balia degli «uomini di Stato» (*ivi*, p. 434), da cui si sarebbe dovuto affrancare per realizzare la sua piena libertà e indipendenza negate invece dalla politica di eredità cavouriana, cfr. *Ivi*, vol. VI, cit., pp. 269-270.

<sup>70</sup> *Ivi*, vol. VII, cit., p. 396. Sul brigantaggio, cfr., da prospettive diverse, G. DI FIORE, *Briganti! Controstoria della guerra contadina nel Sud dei Gattopardi*, Torino, UTET, 2018 e C. PINTO, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti. 1860-1870*, Roma-Bari, Laterza, 2019; ID., *Il brigante e il generale. La guerra di Carmine Crocco e Emilio Pallavicini di Priola*, Roma-Bari, Laterza, 2022.

<sup>71</sup> Cfr. G. TARTAGLIA, *Aurelio Saffi e il problema del Mezzogiorno*, in «Archivio Trimestrale. Rassegna Storica di Studi sul Movimento Repubblicano», VI, 4, 1980, pp. 779-796.

repubblicane. Spinto dagli entusiasmi giovanili e da un febbrile patriottismo – e per questo non molto attento alla dimensione speculativa dell'ideologia democratico-repubblicana di ispirazione mazziniana – era probabilmente più concentrato sull'insurrezione popolare in termini concreti che non sul suo significato prima morale, poi sociale e politico.

Fortis rinnegò ben presto le sue non ben definite radici liberal-moderate, ascrivibili prevalentemente al suo originario orbitare attorno ad ambienti legati ad una politica nel complesso conservatrice, e si accostò pertanto gradualmente all'ideale dell'unità nazionale da conseguire per iniziativa popolare diretta, contestualmente ad una democrazia formale e sostanziale il cui tratto essenziale era senza dubbio il suffragio universale. Tale accostamento si tradusse nella sua partecipazione volontaria alle ultime spedizioni garibaldine, come d'altronde testimonia il suo impegno militante durante la campagna per la conquista di Roma<sup>72</sup>.

In questa occasione Fortis perse il cugino Achille Cantoni, tra l'altro suo concittadino. La tragica scomparsa in battaglia del valoroso Cantoni fu decisiva per Fortis, non soltanto a livello affettivo, ma anche politico. Essa favorì infatti «la radicalizzazione del suo orientamento politico, avvicinandolo al mazzinianesimo proprio quando questo ritrovava il repubblicanesimo delle origini e riscopriva la sua anima più eversiva»<sup>73</sup>.

La scelta garibaldina non deve essere tuttavia interpretata come il momento che segnò l'improvvisa e brusca transizione di Fortis alla democrazia repubblicana, ma collocata all'interno di un più ampio percorso che lo porterà a scoprire più profondamente i cardini teorici della dottrina mazziniana, verso la quale fu più risolutamente instradato da Saffi. L'accoglimento del richiamo garibaldino, infatti, non poteva essere di per sé indicativo di un passaggio completo e definitivo al repubblicanesimo. Connotate da elementi di libertarismo e romanticismo, le sollecitazioni di Garibaldi agivano trasversalmente su moltissimi giovani patrioti indipendentemente dall'estrazione sociale e dalla provenienza politica, come del resto testimonia la stessa esperienza di Cantoni, illustre rappresentante dell'universo moderato di Forlì<sup>74</sup>.

La scelta di Fortis di combattere per Roma forniva comunque prova di una sua spiccata sensibilità politica verso il tema. Fortis sembrava aver quantomeno intuito l'assoluta importanza dello spostamento della Capitale da una visuale democratica che imponeva la Città Eterna come unico e indiscusso centro morale, culturale e politico della Nazione. Come ha giustamente osservato Alberto Malfitano, tale scelta conferiva inoltre al giovane romagnolo un certo prestigio negli ambienti repubblicani forlivesi, essendo inconfutabilmente «un titolo di merito da sfruttare, nel momento in cui una rapida evoluzione politica, alimentata dall'incontro con Aurelio Saffi, lo portava ad approdare sui lidi della politica mazziniana»<sup>75</sup>.

È peraltro possibile ipotizzare che la via via più delineata consapevolezza dell'importanza di Roma avesse condizionato Fortis nella formazione della volontà legalitaria alla base della sua ambizione istituzionale. Considerato un «“rallié” alla Monarchia»<sup>76</sup> dai più intransigenti che avevano interpretato il suo atteggiamento conciliatorio nei confronti della Corona come un'integrale e complessiva sconfessione dei principi repubblicani, Fortis continuò infatti a puntare inderogabilmente verso Roma

---

<sup>72</sup> Cfr. L. LOTTI, *op. cit.*, p. 206.

<sup>73</sup> G. MONSAGRATI, *Fortis, Alessandro*, cit.

<sup>74</sup> Cfr. A. MALFITANO, *Alessandro Fortis*, cit., pp. 16-17.

<sup>75</sup> Ivi, p. 19.

<sup>76</sup> G. SPADOLINI, *op. cit.*, p. 27.

finché non fu eletto in Parlamento. Era convinto che da lì avrebbe potuto promuovere i suoi originali ideali con maggiore efficienza.

Certamente la scalata istituzionale lo avrebbe obbligato ad attenuare il suo credo repubblicano; questo non voleva dire però che Fortis avesse appiattito o deformato la sua identità politica per ragioni di opportunità. Si può piuttosto ritenere che egli fosse «portato a dare la prevalenza alla possibilità di sospingere dall'ambito parlamentare» alcuni «provvedimenti che allargassero la partecipazione politica del popolo italiano, e cioè a inserirsi al centro della politica nazionale»<sup>77</sup>, rappresentato naturalmente da Roma. E a fronte delle ritrosie forlivesi, peraltro tradotte in vere e proprie intimidazioni che infine provocarono il suo formale allontanamento dal repubblicanesimo romagnolo, Fortis fu eletto nel collegio laziale di Poggio Mirteto<sup>78</sup>. Ciò confermava che aveva saputo costruirsi una rete di consensi nei dintorni di Roma, della quale nel corso della sua evoluzione politica aveva saputo cogliere con sempre maggiore cognizione di causa la rilevanza non solo istituzionale, ma anche politico-strategica.

### *Conclusioni*

L'eredità mazziniana sopravvisse dunque anche attraverso personalità politiche come Saffi e Fortis, che si prodigarono nell'interesse della Nazione e della collettività brandendo fino all'ultimo l'ideale della democrazia repubblicana. Essendosi peraltro impegnati attivamente per lo spostamento della Capitale a Roma, ritenuta una tappa decisiva nel processo di democratizzazione del Paese, i due politici forlivesi furono capaci di riadattare ai tempi il pensiero di Mazzini, senza assolutamente disconoscere le principali direttrici tematiche ed anzi coltivandole e per certi versi migliorandole nella consapevolezza delle nuove condizioni sociali e politiche createsi all'indomani dell'Unificazione nazionale.

Rispetto alla diade indissolubile pensiero-azione, che costantemente scandiva il paradigma ideologico mazziniano, se in alcune occasioni l'intellettuale genovese dava l'impressione di sbilanciarsi sull'azione, Saffi, invece, rivendicava la priorità del pensiero. Nella sua visione, sarebbe stato infatti il momento creativo a dover orientare l'azione verso l'obiettivo da raggiungere. A tale proposito, il traguardo della Repubblica non poteva più conseguirsi con l'impeto dell'insurrezione, lasciata da Saffi come ultima opzione, bensì con una lenta attività di logoramento del sistema monarchico, comunque destinato ad un'implosione tuttavia impossibile da prevedere con assoluta precisione. Le pressioni sulla Corona dovevano essere esercitate attraverso una partecipazione attiva dei repubblicani alla vita politica locale e alle elezioni politiche, eventualmente associata alla rinuncia al mandato parlamentare.

Da parte sua, Fortis, dando la precedenza agli aspetti pragmatici sulla dimensione speculativo-teorica, fu addirittura in grado di superare il maestro Saffi sulla via del repubblicanesimo legalitario. Ruppe definitivamente con la linea astensionista e riuscì così a portare con sé il pensiero di Mazzini, benché dissimulato per evidenti ragioni di carattere politico-istituzionale, in ambito parlamentare e governativo. Il riflusso dell'ascendenza mazziniana si percepisce persino nei provvedimenti varati dal governo di Fortis, il quale non ebbe poi timore di sfoggiare apertamente l'ardore democratico-repubblicano durante il suo più celebre discorso parlamentare con cui attaccò senza mezzi termini la condotta internazionale austriaca.

---

<sup>77</sup> L. LOTTI, *op. cit.*, p. 206.

<sup>78</sup> Cfr. G. MONSAGRATI, *Fortis, Alessandro*, cit.